

Londra, paralizzato sfida i giudici: lasciate che mia moglie mi uccida

È polemica sulla richiesta di «suicidio assistito»

ELISABETTA DEL SOLDATO

Un ingegnere inglese di 54 anni, colpito da un ictus e rimasto paralizzato, con l'unica capacità di muovere gli occhi e la testa, ha avviato una battaglia legale per permettere alla moglie di mettere fine alla sua vita. Tony Nicklinson vuole sapere dalla Procura se la moglie sarà accusata di omicidio dopo avergli somministrato una dose letale di farmaci. Il caso potrebbe ora raggiungere la Corte Suprema, scriveva ieri il *Guardian*, e sfidare la legge sull'omicidio con la derubricazione ad «atto consensuale». Nicklinson non è malato terminale e non soffre dolori intollerabili: dice però di essere «stanco di vivere». Ex giocatore di rugby, gli pesa in modo intollerabile di avere bisogno di aiuto «in ogni aspetto» della vita: «Posso mangiare solo se imboccato come un bambino, vengo pulito e curato da persone che non conosco. sento di non avere più alcuna dignità». La paralisi, che si estende dal collo, non gli consente di potersi uccidere a meno di non rifiutare di ingerire cibo e acqua: una cosa che però non vuol fare. Così come non vuole recarsi in Svizzera (nella confederazione il suicidio assistito è legale) come ha già fatto più di un centinaio di suoi connazionali. Vuole morire a casa sua, ma prima vuole sapere se la moglie sarà incriminata per averlo aiutato. Il tentativo di Nicklinson è stato definito dai gruppi contro l'eutanasia «profondamente preoccupante e pericoloso per i più vulnerabili». «Abbiamo visto

molti casi di suicidio assistito ed eutanasia – ha detto ieri un portavoce del gruppo "Care not killing" – in cui le persone più deboli vengono messe in una condizione in cui si sentono un peso emotivo e finanziario per la famiglia, ma questo non deve succedere. Il nostro dovere è quello di proteggere chi è più fragile, non possiamo sbarazzarci di loro». Nicklinson chiede ora che la Procura si pronunci sull'ipotesi di «delitto consensuale» per motivi «compassionevoli»,

sollecitando un'indagine per conoscere se sia nell'interesse pubblico perseguire i responsabili di questi casi. Qualora fallisse il suo tentativo, ha fatto già sapere che è pronto a rivolgersi al Ministero della Giustizia.

Lo scorso febbraio la malata di sclerosi multipla Debbie Purdy aveva innescato una battaglia legale per sapere se il marito sarebbe stato incriminato dopo averla accompagnata in Svizzera a morire. Là Purdy riuscì a farsi dare ragione, inducendo la Procura del Regno a

emettere linee guida per orientare le decisioni in casi analoghi. Le nuove regole – che invitavano i giudici a decidere caso per caso – non possono però essere applicate al caso Nicklinson: l'uomo infatti non può essere semplicemente aiutato a morire, ma deve essere ucciso. La posizione della Procura sull'eutanasia finora è stata chiara: «L'omicidio è così grave che l'incriminazione è quasi certamente richiesta anche nei casi di uccisione compassionevole di un parente malato». Ma la vicenda Purdy insegna che serve sempre un caso-limite per creare una breccia nel diritto.

IL PRECEDENTE

Le «linee guida» hanno esteso le interpretazioni

LONDRA. Il suicidio assistito è illegale in Gran Bretagna e punibile fino a 14 anni di reclusione. Lo stabilisce il "Suicide Act" del 1961 ma da allora la legge è stata sfidata più di una volta in Parlamento. L'ultimo tentativo è stato quello di Lord Joffe, sconfitto per una seconda volta alla Camera dei Lord nell'ottobre del 2008 nel tentativo di promuovere la sua proposta di legge sulla morte assistita. Nel frattempo però la malata di sclerosi multipla Debbie Purdy, appoggiata dal marito violinista Omar Puente, ha condotto una battaglia all'Alta Corte di Giustizia sulla punibilità del marito che l'avrebbe accompagnata in Svizzera a morire. Il caso della Purdy è poi sfociato nella decisione della Procura della Corona e del procuratore Keir Starmer di pubblicare una serie di linee guida che specificano quando è pure non è reato aiutare una persona a morire. In sei punti Starmer sottolinea l'importanza dei motivi che hanno spinto una persona ad aiutarne un'altra a togliersi la vita e indica soprattutto quello della «compassione» come prova «sufficiente» per non essere incriminati e quello del «profitto economico» per finire davanti al giudice della Corona. (E.D.S.)